

**LE DIFFERENZE** tra uomini sono un'idea ottocentesca, escogitata dagli europei, che classificavano tutti e facevano sempre un figurone. Nel 1962 gli studi di Livingstone sulla microcitemia ne dimostrano definitivamente l'inconsistenza

■ di Guido Barbujani

# Il Dna smaschera il «segreto» delle razze

EX LIBRIS

*Viviamo dominati da impulsi di basso livello, come 50.000 anni fa*

Rita Levi Montalcini

## N

il suo *Palomar*, Italo Calvino scrive: «Una pietra, una figura, un segno, una parola che ci arrivano isolati dal loro contesto sono solo quella pietra, quella figura, quel segno o parola: possiamo tentare di definirli, di descriverli in quanto tali, e basta; se oltre la faccia che presentano a noi essi anche hanno una faccia nascosta non è dato di saperlo. Il rifiuto di comprendere più di quello che queste pietre ci mostrano è forse il solo modo possibile per dimostrare rispetto del loro segreto».

Ha ragione o torto Calvino? È una domanda fondamentale per ogni biologo evolutivista, per quelli che di mestiere cercano proprio la faccia nascosta delle ossa, o del Dna: il punto dove affiorano i segni che, se ben interpretati, ci racconteranno la storia della nostra evoluzione, di un passato di cui altrimenti non sapremmo niente. Non so rispondere, ma è chiaro che gli evolutivisti, e anche gli archeologi, devono sforzarsi d'andare oltre, e così mancare di rispetto al segreto. La contropartita, però, può valere la pena. Lo studio della «faccia nascosta» del Dna, per usare la metafora di Calvino, ci sta fornendo un quadro molto coerente della vita sulla Terra. Abbiamo le prove che noi, gli insetti, le piante, e addirittura i virus che ci fanno venire l'influenza, deriviamo tutti dagli stessi antenati, da creature visse forse 4 miliardi di anni fa. Sappiamo che l'umanità è comparsa solo da poco e che sulla Terra sono passate diverse specie umane, solo una delle quali, la nostra, è sopravvissuta. E abbiamo capito anche che l'idea ottocentesca di un'umanità divisa in razze è infondata.

L'idea delle razze viene da lontano. Greci e barbari: quelli diversi da noi parlano male, quindi sono peggio di noi. I navigatori europei, da Colombo in poi, sbarcavano su una costa, e ci trovavano, vestite in modo sorprendente o non vestite del tutto, persone con la pelle diversa, di diverso aspetto. Da qui all'idea che ogni continente sia abitato da una diversa razza umana, rossa bianca nera o gialla, il passo è breve. Pensate però ai viaggi per terra, come quelli di Marco Polo. Man mano che si procede si nota che le persone diventano un po' più basse, o più alte, più chiare o più scure; i loro occhi si allungano di un po' e poi di un altro po'. Viaggiando per terra si capisce che

**Da Linneo gli scienziati hanno contato fino a 200 «razze» umane. Invece abbiamo un corredo genetico comune E simile agli scimpanzé**

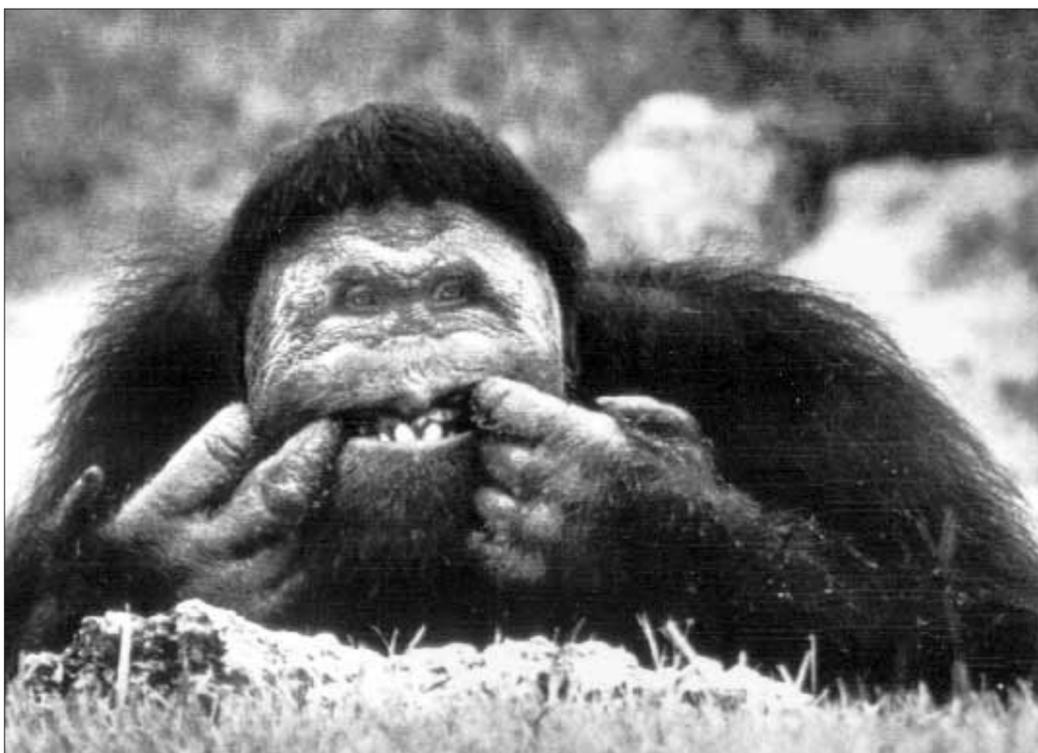
il festival

**A Sarzana una tre giorni in nome della creatività**

È vero che i neri hanno la musica nel sangue? Che gli ebrei sono più intelligenti? Che gli scandinavi non sono molto allegri? E che dei levantini non ci si può fidare? O che gli slavi sono efferati? E, per venire a casa nostra, che i napoletani sono sempre allegri? E che i milanesi pensano solo a lavorare? Che i genovesi non spendono volentieri? Guido Barbujani

, professore di Genetica all'università di Firenze ma anche romanziere (ha pubblicato *Dilettanti* con Marsilio, *Dopoguerra* con Sironi e *Questione di razza* con Mondadori) discute con Pietro Cheli di questi luoghi comuni domenica al Festival della Mente di Sarzana. Giunto alla IV edizione, il Festival dedicato ai processi creativi, da oggi a domenica propone cinquanta appuntamenti tra conferenze, workshop, spettacoli, performance, letture e laboratori per

bambini e ragazzi. Tra le novità di quest'anno la sezione approfondita: incontri-lezioni-laboratori a numero chiuso, della durata di circa mezza giornata. Tra gli ospiti Mario Trevi, Francesco Guccini, Paolo Poli, Michelangelo Pistoletto, Mario Botta, Oliviero Toscani, Marco Aime, Enrico Alleva, David Le Breton, Gustavo Pietropolli Charmet, Giuliano Montaldo, Laura Bosio, Carlo Mazzacurati, Aldo Cibic, Umberto Galimberti.



Un esemplare di orangoutan fotografato in cattività

l'umanità varia gradualmente, senza cesure nette o confini. Ma senza confini non ci sono neanche razze distinte, di qua gli europei che secondo Linneo, padre della classificazione, sono intelligenti e inventivi, di là gli asiatici malinconici e perfidi, e sotto a tutti gli africani: negligenti, passivi e imbroglioni. Fin dagli inizi la classificazione razziale stabilisce gerarchie di valore: e noi eu-

ropei, che classifichiamo gli altri, ci facciamo sempre un figurone. Oggi ci sono due buoni motivi per dire che le differenze fra noi umani non sono differenze fra razze. Il primo è un motivo storico: dal settecento, dai tempi appunto appunto di Linneo, molti scienziati hanno cercato di classificare le razze umane. Hanno prodotto decine di cataloghi,

comprendenti da due a duecento razze, ognuno in conflitto con tutti gli altri. Com'è che non sono riusciti a mettersi d'accordo? Il fatto è che, badando al colore della pelle, finiscono nella stessa razza molti africani, gli indiani del sud e gli australiani, ma se si considera la forma del cranio o il gruppo sanguigno si arriva a cataloghi diversi. Un guazzabuglio da cui non si esce, finché nel

1962 Frank Livingstone pubblica un articolo intitolato «Sull'inesistenza delle razze umane». Livingstone studia la microcitemia, una malattia genetica del sangue; i microcitemici stanno in varie regioni paludose dell'Africa, dell'Europa, del medio Oriente e dell'Asia fino al Nepal. Per capire la distribuzione della microcitemia (e, oggi possiamo dire, anche di tutto il resto: per capire la diversità umana) i cataloghi razziali non servono a niente, scrive Livingstone.

Ai tempi di Livingstone le conoscenze erano scarse. Ma oggi, e questo è il secondo motivo, vent'anni di studio del Dna dimostrano che ci aveva preso. Oggi sappiamo non solo che il nostro Dna è sorprendentemente simile a quello degli scimpanzé, ma anche che ci assomigliamo molto fra noi umani, in tutti i continenti, mentre non è così, per esempio, per gli orangutan, che hanno due razze distinte, a Sumatra e nel Borneo. In media, la differenza fra il Dna di un europeo e quello di un senegalese o un coreano è appena del 15% più grande di quella fra due italiani. Abbiamo molto in comune e oggi sappiamo perché: nel Dna sta scritto chiaramente che veniamo tutti dall'Africa. Meno di 60 mila anni fa, i nostri antenati africani si sono spinti in Asia e poi in Europa. Hanno occupato tutto il pianeta, e intanto si sono estinti quelli che ci stavano prima, fra cui i veri europei, gli uomini di Neanderthal. Volete vedere che faccia ha un immigrato africano? Guardatevi allo specchio.

Serve ricordare queste cose come vaccino contro il razzismo? Ho qualche dubbio. Intendiamoci: conoscere serve sempre, e conoscere come siamo diventati quello che siamo è senz'altro importante. Ma la conoscenza, di per sé, non protegge dall'intolleranza. Fra razza e razzismo non c'è un rapporto diretto: si può accettare che gli immigrati non appartengono a una razza diversa, senza per questo smettere di detestarli. La genetica moderna dimostra che le differenze di comportamento non stanno scritte nel nostro Dna: sono frutto delle diverse culture, non di una sentenza pronunciata alla nostra nascita. E quindi possiamo consolarci pensando che per un orangutan avrebbe qualche senso essere razzista e per noi no. Ma, dopo averlo pensato, resta aperto il problema di come fare i conti col razzismo, con la xenofobia, coi fondamentalismi religiosi, con gli stereotipi sessuali: e non è nella genetica, ma nella psicologia, nella storia, nell'economia, che dobbiamo cercare una soluzione.

**Gli orangoutan avrebbero più ragione di noi di essere «razzisti» Perché ne esistono due famiglie diverse tra Sumatra e il Borneo**



Raffaele Crovi

**IL LUTTO** È morto a 73 anni lo scrittore, critico letterario e infaticabile organizzatore di cultura. Gli inizi con Vittorini, l'impegno con i cattolici democratici, i romanzi

## Nel nome del Novecento, il magistero di Raffaele Crovi

■ di Andrea Di Consoli

Si è spento ieri pomeriggio, nell'ospedale «Umanitas» di Rozzano, in provincia di Milano, Raffaele Crovi, scrittore, poeta e intellettuale tra i più importanti degli ultimi anni. Era nato nel 1934 a Calderara di Paderno Dugnano, ma era cresciuto a Cola, paese dell'Appennino reggiano dove, soleva dire, «ho una casa, una biblioteca e una tomba». Nel 1952 si trasferì a Milano, dove si laureò in giurisprudenza, mentre dal 1956 al 1960 collaborò con la casa editrice Einaudi in qualità di assistente di Elio Vittorini, prima come redattore della collana-rivista «I Gettoni» e poi della rivista-collana «Il menabò».

Raffaele Crovi non è stato soltanto uno scrittore; è stato a lungo uno dei grandi protagonisti dell'editoria italiana (vice direttore della Mondadori, direttore della Rusconi, della Bompiani-Fabbri-Sonzogno, fondatore di Camunia e, dal 2000, direttore della casa editrice Aragno), della politica italiana (nella DC e nel Partito Popolare, collaborando con

Mino Martinazzoli), della televisione e del teatro (è stato responsabile dei programmi culturali della Rai di Milano e ha diretto il teatro *Verdi* di Milano).

Eppure è nel campo letterario che Crovi ha riscosso i successi maggiori, sin dal suo esordio come narratore nel 1959 con *Carnegie a Milano* (Feltrinelli), recentemente ristampato da Avagliano. Tra i suoi romanzi ricordiamo: *La corsa del topo* (Mondadori, 1970), *Il mondo nudo* (Einaudi 1975, ristampato da Farnucci nel 2006), *Le parole del padre* (Rusconi, 1991), *La valle dei cavalieri* (Mondadori, 1993, Premio Supercampello), *L'indagine di via Rapallo* (Piemme, 1996), *Appennino* (Mondadori, 2003), *Cameo* (Mondadori, 2006) e *Nerofiumo* (Mondadori, 2007). Importanti anche la produzione poetica, da *Fariseo e pubblicano* (Mondadori, 1968) a *Elogio del disertore* (Mondadori, 1973), da *L'utopia del natale* (Rusconi, 1982) fino al recente libro struggente e giovanile *La vita sopravvissuta* (Einaudi, 2007). Importante, infine, l'attività saggistica. Ricordiamo il monumentale *Il lungo viaggio di Vittorini* (Marsilio, 1998),

*Diario del Sud* (Manni, 2005) e *Vittorini cavalca la tigre* (Avagliano, 2006). Sterminata la bibliografia critica sulla sua opera (per farcene un'idea basta leggere il volume monografico a lui dedicato dallo scrittore Giuseppe Lupo, *Le utopie della ragione*, Aliberti editore), nonché l'attività di Crovi sul versante della critica letteraria, come collaboratore di numerose riviste e quotidiani (da *Il Giorno* al *Corriere della sera*).

Con Raffaele Crovi scompare uno scrittore fortemente novecentesco (della letteratura del Novecento conosceva anche le pieghe più segrete), un intellettuale con forti motivazioni morali, nonché un romanziere che ha lungamente lavorato intorno a nuclei tematici ben precisi: il potere, il romanzo antropologico, il rapporto tra provincia e metropoli, la terra, la paternità, la memoria, la politica italiana. Uno scrittore che ha saputo dialogare con i «padri», e che ha saputo indicare rotte precise a centinaia di scrittori italiani (dai «marginali» o «dimenticati» fino agli scrittori di genere, che lui ha sdoganato in tempi non sospetti). Da questo punto di vi-

sta si può parlare di un vero e proprio magistero, editoriale, letterario e umano. Fu lui, per esempio, a pubblicare *I fuochi del Basento* (Camunia, 1987) di Raffaele Nigro, aprendo finalmente le porte dell'editoria ai nuovi scrittori meridionali.

Raffaele Crovi ha lavorato sino agli ultimi giorni della sua vita, nonostante un tumore lo tormentasse da un paio d'anni; questo coraggio implacabile ha il sapore di un insegnamento fondamentale, che la vita, nonostante tutto, deve trionfare fino alla fine (Crovi amava l'Italia, le cene con gli amici, i viaggi, scoprire gli angoli nascosti del nostro paese, e andare ai premi per stare in compagnia). Questo amore per la vita è la grande eredità che lascia ai figli, ai suoi collaboratori (il più stretto è Andrea Casoli, redattore della Aragno) e ai tanti scrittori e intellettuali che da lui hanno imparato qualcosa.

I funerali si svolgeranno sabato mattina a Milano (messa di monsignor Ravasi) e sabato pomeriggio a Cola, paese nel quale verrà seppellito. Per saperne di più si può visitare il sito [www.raffaelecrovi.it](http://www.raffaelecrovi.it)